

# NM

Quindicinale N.3 - 24 GENNAIO 2025

## Voci di strada

Fare teatro senza un teatro  
La magia popolare della Brigata Brighella



### MODA

LA FASHION WEEK  
DI UN FOTOGRAFO

### GRAFICA

LE ETICHETTE INNOVATIVE  
DEL BIRRIFICIO LAMBRATE

### MEMORIA

STORIE DI DEPORTATI  
CHE RESISTONO AL TEMPO

# Sommario

24 Gennaio 2025



In copertina: alcuni attori recitano una fiaba nel parchetto Bianchi  
Foto di Francesca Fulghesu

**3** San Siro, il tempo delle scelte  
*di Simone Mannarino*

**4** Salopette blu, racconti e fisarmonica: gli spettacoli del Dopolavoro Stadera  
*di Francesca Fulghesu*

**6** La cura è un naso rosso  
*di Giacomo Candoni*

**7** «Un carosello in movimento»  
*di Valentina Guaglianone*

**8** «Un linguaggio non è abbastanza». Il capitolo dell'editoria sperimentale  
*di Pietro Faustini*

**10** Dagli studenti per gli studenti  
*di Simone Mannarino*

**11** Un ponte di storia nel presente  
*di Nina Fresia*

**12** Rail party  
*di Piero Mantegazza*

**14** «Hey Vigorelli», ricordi i Beatles?  
*di Gabriele Scorsonelli*

**15** Domani è già qui  
Come suona il 2025 secondo *Rockit*  
*di Martino Fiumi*

**16** Quarant'anni di scatti: la fashion week di Heinz Schattner  
*di Fabrizio Arena*

**17** Dottor Mazzantini, Mr Mazay  
*di Francesco Pellino*

**18** Nemici della vergogna  
*di Valerio Benigni*

**19** Milano da bere (e disegnare)  
*di Andrea Morana*

**20** L'intervista a... Adrian Paci  
*di Francesca Menna*

al desk  
Nina Fresia  
Andrea Morana  
Francesco Pellino  
Gabriele Scorsonelli

In collaborazione con  
Cassa Depositi e Prestiti

cdp

Quindicinale del  
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"  
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14  
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttrice della Scuola  
Nicoletta Vallorani

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano



Foto di Fabrizio Arena

**13** «Hai da spegnere?»  
*di Matteo Pesce*

## San Siro, il tempo delle scelte

di **SIMONE MANNARINO**  
@\_simomanna\_

«Luci a San Siro non ne accenderanno più». Così cantava Vecchioni per raccontare l'atmosfera - anni fa - nel quartiere intorno allo stadio che, con tutta probabilità, Milan e Inter abbandoneranno presto. Una decisione ormai inevitabile che, dopo mesi di scartoffie, riunioni, comitati, progetti e rinvii, lo scorso ottobre sembra sia arrivata: Milan e Inter costruiranno un nuovo stadio, riqualificheranno la zona attigua e lo faranno insieme, salvando della vecchia casa lo spirito e, forse, qualche traccia architettonica.

Un terremoto che divide i favorevoli e i contrari: chi sostiene che un nuovo impianto serva a livello sportivo ed economico e chi, invece, non vorrebbe mai vedere spente le luci che tante gare e tanti concerti hanno illuminato. Sì, perché San Siro non è solo calcio. San Siro è stata la casa di concerti epocali come quello di Bob Marley nel 1980, quello di Michael Jackson nel 1997 o quello di Bruce Springsteen nel 2003, un punto di arrivo per

qualsiasi cantante italiano o straniero, una garanzia di qualità che con la sua demolizione potrebbe non esserci più. La malinconia sale, è certo, ma negli ultimi anni la voce dei residenti che chiedono un quartiere - e quindi uno stadio - più conforme a una vita non ostaggio dei 60mila che ogni weekend assiepano le curve è cresciuta e una soluzione si deve trovare.

E quindi il 2025 dovrà essere l'anno delle decisioni, qualsiasi strada si scelga di percorrere. A quattro anni dal primo progetto che prevedeva un riammodernamento dell'impianto, è tempo che il Comune, le società e i tifosi facciano pace con i sentimenti per entrare nel futuro di Milano e delle sue squadre più importanti. Certo, una volta terminati i lavori e interrotta la malinconica melodia, sarebbe più facile accogliere il futuro se, come accaduto all'Arsenal ai tempi della demolizione di Highbury, potessero ritrovarsi sul campo del nuovo stadio Ricardo Kakà e Diego Milito, così da rendere meno amaro l'addio, grazie a un po' di quella magia che solo San Siro - e le sue luci - sono capaci di dare.



San Siro durante il pre partita di un match di campionato del Milan (foto di Simone Mannarino)

# Salopette blu, racconti e fisarmonica:

Da via Montegani a via Padova, nelle piazze e nei cortili la Brigata  
La cofondatrice Arpe: «Invitiamo tutti a partecipare e intervenire.

di FRANCESCA FULGHESU  
@francesca\_fulghesu

«**A**ffacciatevi alle finestre, scendete nelle strade: è arrivata la Brigata Brighella». È un lunedì freddo a Milano, quando in via Montegani gli abitanti iniziano a sentire la voce dell'attrice Sathya Nardelli che li invita allo spettacolo. «È il 6 gennaio, è la festa della Befana!», esclama al microfono. «Qui sotto casa, fiabe e doni per tutti! Una festa per adulti e bambini!». Sathya ride, salta, corre. Si fa strada tra i cortili delle case di ringhiera e si arrampica sulle finestre dei palazzi del quartiere Stadera, mentre i suoi compagni, tutti in salopette blu elettrico, la seguono. Di minuto in minuto, intorno al parco Bianchi, sempre più persone si uniscono. Alle 15, alcuni sono già al gazebo di via Palmieri, dove è tutto pronto per la narrazione delle fiabe. Altri, intanto, continuano a chiamare, a coinvolgere, a spargere la voce. Una mamma guida la figlia, che corre tra i ragazzi in prima fila. In via Barrili, l'incontro con un amico. Parlano in arabo, ridono, e lei lo invita a fermarsi. Lui risale a casa, scende con tre bambine. Lo spettacolo sta per cominciare.

Fisarmonica, corpo, voce e inizia la festa. La prima del 2025, la 101esima di una storia quinquennale. «La Brighella nasce nel 2020 dalla collaborazione tra l'associazione Dopolavoro Stadera e le Brigate volontarie per l'emergenza, movimento nato dopo l'inizio della pandemia per rispondere alla crisi sanitaria ed economica», racconta Irene Arpe, attrice e cofondatrice. Con il supporto di Emergency, le brigate distribuiscono pacchi alimentari alle famiglie in difficoltà. «Eravamo stanchi di restare chiusi in casa. Volevamo fare qualcosa di concreto per le persone. Con alcuni membri del gruppo, tra cui Luigi Vittoria e Vlad Scolari, abbiamo



Lo spettacolo dell'Epifania in via Montegani. Nella pagina accanto, un'attrice chiama la gente dalla finestra e un momento di festa con doni per tutti (foto di Francesca Fulghesu)

pensato che non di solo cibo vive l'uomo. Volevamo soddisfare anche il bisogno antropologico di arte, svago e cultura». L'idea è semplice: portare il teatro nei cortili delle case popolari, dove le persone vivevano l'isolamento durante la pandemia. Ispirati dalla tradizione dei cantastorie e dal teatro ambulante La Barraca di Federico García Lorca – un teatro universitario viaggiante attivo negli anni 30 del Novecento – decidono di diventare una brigata teatrale itinerante. In primavera, Arpe e gli altri iniziano a scrivere fiabe ambientate a Milano, storie attuali che parlino di chi le dovrà ascoltare. Poi arriva Paolo Rossi, attore e comico: «Crediamo nell'attore concreto», calato nella realtà in cui vive. Rossi la vede come noi e ci ha aiutato soprattutto nel lavoro di improvvisazione. Ci ha dato consigli su come coinvolgere il pubblico in strada». Perché fare teatro

fuori dai teatri è una sfida: «Ogni volta che entriamo in un cortile dobbiamo conquistare l'attenzione delle persone, fare in modo che si fermino e ci ascoltino», spiega Arpe. «È un esercizio continuo di concentrazione per gli attori, che devono improvvisare e reagire ai cambiamenti dell'ambiente». Come in un'incursione del 2023 in una traversa di via Padova. «Stavo raccontando la mia fiaba, quando una signora di circa 70 anni si affaccia alla finestra e inizia a insultarci», racconta Tommaso Russi. «Una famiglia del condominio ci ha raccontato che è un'ex prostituta, forse complice di alcuni giri di spaccio. Continuava a urlare volgarità, e né ignorandola né parlandoci riuscivamo a farla smettere». Ma siamo a teatro: tutto è parte dello spettacolo. «Momo, il protagonista, incontra la figlia del sindaco. La signora ci fissava e borbottava. È bastato indicarla per

# gli spettacoli del Dopolavoro Stadera

Brighella coinvolge bambini e adulti con le sue “fiabe d'emergenza”  
Vedere ogni volta un pubblico nuovo sorprendersi è emozionante»

che separa palco e spettatori. «Provando capisci cosa funziona. È fondamentale andare in scena e poi modificare il testo in base a questa prova di realtà. Ci sono casi in cui la fiaba viene addirittura cambiata ogni volta, adattandosi alle suggestioni dei bambini che la ascoltano». Per questo la comunità che anima il progetto non ha mai smesso di credere nel potere democratico del teatro: «È emozionante vedere ogni volta un pubblico nuovo sorprendersi», afferma Arpe. «La narrazione si intreccia con la reazione di chi ascolta. L'interazione diretta è un aspetto fondamentale. Penso agli anfiteatri classici, dove il teatro era un momento di partecipazione attiva». E aggiunge: «Il nostro pubblico non è abituato a stare seduto e in silenzio nel buio di un teatro. Li invitiamo a partecipare e a entrare in scena. Questa dinamica ha dato vita ad alcune delle esperienze più belle, in cui gli spettatori, liberi di improvvisare, hanno creato finali alternativi». Scoprendo, così, che il teatro è di tutti. E che può arrivare al pubblico anche in forme inedite, come con il cabaret per soli adulti, che partirà il 2 febbraio alla Libreria Osteria in zona Sempione: tre fiabe intervallate dal concerto della band le Sberle Amare.

È un lunedì grigio a Milano, quello del 6 gennaio. Forse piovierà. Felicina, la protagonista della fiaba di Sathya, ha perso la sua inseparabile coperta Piumina, e deve uscire a cercarla nonostante le intemperie. La cerca in montagna, nel deserto, al mare. Niente. Amira, Iba e Jasmine, nel pubblico, le suggeriscono di cercarla in una spa. «Un posto bislacco per cercare una coperta», commenta Nardelli. Felicina non la ascolta, va alla spa e si diverte. Ma la coperta non c'è. Poi Amira propone di cercarla nei parchi. La coperta non è nemmeno lì. Alla fine, quando Felicina la ritrova, ha già girato tutto il mondo, insieme alle bambine di Stadera. «Allora non avete più bisogno di me», dice loro Piumina. Tutte la salutano. E la Brigata Brighella può ripartire.



## La cura è un naso rosso

La clownterapia anche all'esterno degli ospedali  
Sorrisi e vestiti colorati per «educare al pensiero positivo»

di GIACOMO CANDONI  
@giacomo.candoni

Il 24 gennaio è la Giornata internazionale dell'educazione, istituita dalle Nazioni Unite nel 2019. La parola "educazione" ha una duplice etimologia legata a due verbi latini: *edere* che significa "far crescere" ed *educere*, "far uscire". A mettere in rilievo questo doppio valore di scoperta del sé e del mondo non sono però solo docenti e maestri, ma anche i clown, figure educative a tutti gli effetti.

Rodrigo Morganti, primo clownterapeuta in Italia, vede questa terapia come «una filosofia di vita, una filosofia positivista da applicare ogni giorno poiché spesso ci vengono fatti notare gli errori, mentre è più importante potenziare le cose che si sta facendo bene». Nasi rossi e vestiti colorati rivestono dunque un ruolo di primo piano: «Il clown, relazionandosi con le persone, dà il messaggio che si può condividere tutto, anche le emozioni che magari si tende a tenere nascoste».

Un approccio positivista adottato anche dall'Associazione Veronica Sacchi nel percorso intrapreso in collaborazione con l'Associazione Erika all'interno del reparto di

neuropsichiatria infantile dell'ospedale Niguarda. «La nostra idea», sottolinea il responsabile dell'Area Formazione e progetti sociali Roberto Pansardi, «è quella di valorizzare i ragazzi dandogli strumenti e competenze per poter intrattenere in prima persona medici, infermieri e familiari. L'ambito dell'adolescenza è molto complesso e offriamo loro la possibilità di far vedere che valgono, di far emergere i loro talenti, di riconoscersi capaci».

Questa sfida alla complessità è affrontata anche da "SorridiMI", associazione nata per portare la clownterapia fuori dall'ambiente ospedaliero poiché «è importante diffondere un pensiero positivo anche dove ci sono altri tipi di difficoltà, come l'assenza di inclusione e condivisione», sottolinea una delle volontarie, Benedicte Ripamonti. In quest'ottica una delle attività dell'associazione è il "Progetto Scuola Coccinella": «Con questo portiamo la clownterapia nelle scuole come sensibilizzazione ed educazione al pensiero positivo. Clown e operatori studiano progetti specifici per le classi in cui c'è bisogno di condivisione e creano un percorso di alcuni mesi



che si conclude con uno spettacolo realizzato dai ragazzi».

Un semplice naso rosso, come evidenzia Ginevra Sanguigno, una delle fondatrici di "ClownOneItalia", ha dunque «il potere di cambiare l'atmosfera di qualsiasi luogo». Sono molte le esperienze vissute in prima persona da Sanguigno, ma una in particolare consente secondo lei di capire come i ragazzi e le ragazze con il naso rosso siano educatori a 360 gradi, anche nella vita di tutti i giorni e non solo in contesti scolastici o ospedalieri: «Spesso fino a qualche anno fa i bambini rom venivano mandati dai genitori a chiedere l'elemosina in metropolitana. Allora gonfiavo un palloncino per giocare e questo era abbastanza per cambiare il sentimento dell'intero compartimento e vedere quei ragazzini sorridere e divertirsi. Non erano più percepiti come figure negative da cui stare lontani».

Queste testimonianze certificano come i clown debbano essere presenti fisicamente nelle situazioni difficili: «L'amore non può essere sostituito dai robot, deve essere veicolato attraverso il *body to body* e il linguaggio del corpo. È come un balsamo che fa bene al corpo, al cuore e alla vita, e perché sia efficace è necessario rimboccarsi le maniche e metterci faccia, corpo e cuore», conclude Sanguigno.



I volontari dell'Associazione Veronica Sacchi in servizio all'ospedale Niguarda (foto di Associazione Veronica Sacchi).  
In alto, Rodrigo Morganti, primo clownterapeuta in Italia (foto di Rodrigo Morganti)

## «Un carosello in movimento»

Elegante, raffinata e intransigente come le *Ballerine* di Degas  
La città della designer Susanna Gentili è «un cerchio perfetto»

di VALENTINA GUAGLIANONE  
@unajulie



L'illustratrice e designer Susanna Gentili. A destra, due delle sue illustrazioni per la rivista *Elle*, sopra sull'aborto e sotto sul femminismo (foto di Susanna Gentili)



Rappresenta il mondo femminile e femminista, trattando con delicatezza tematiche forti e complesse, dal diritto all'aborto alla violenza di genere. Susanna Gentili, illustratrice e designer, collabora con testate nazionali e internazionali: *Corriere della Sera*, *La Stampa*, *The Guardian*, *New York Times*. Il suo cuore è diviso in due: Roma, sua città natale, e Milano, quella adottiva.

**Che ruolo ha avuto Milano nella sua formazione?**

È stata indispensabile. Tra il 2017 e 2018 ho frequentato il Mimaster, un corso in cui ho avuto modo di conoscere il meraviglioso mondo dell'illustrazione in ogni sua più intima sfumatura.

**Dove trova maggiore fonte di ispirazione per le sue illustrazioni?**

La Biblioteca Braidense è uno dei posti in cui adoro lavorare e trarre ispirazione. Ma amo molto anche la natura e, tempo permettendo, Parco Sempione è un altro dei miei luoghi preferiti. Così come piazza Tommaseo, famosa per la fioritura delle magnolie.

**La vede come una città più creativa o più convenzionale?**

Assolutamente creativa. Spesso

dipinta come fredda e inospitale, ma non sono d'accordo. Bisogna saper cogliere la sua vera essenza. È una città ricca di stimoli, di vita, di colori. **Pensa che sia sicura per le donne?** Come cittadina posso dire che, come in tutte le città, ci sono zone più sicure e zone che non lo sono. Come donna penso che cento occhi non sono mai abbastanza.

**Nel suo posto di lavoro c'è ancora disparità tra i sessi?**

Da libera professionista accuso meno certe dinamiche logoranti. È la mano che parla per noi illustratori.

**Sempre più giovani approdano a Milano, per studiare o per lavorare.**

**Perché?**

Milano dà opportunità a chi sa coglierle. Sa essere cruda e pungente, ma è in grado di offrire molto. Potrei paragonarla a un carosello in continuo movimento, pronta ad accogliere chi ha reale intenzione di salire sulla giostra. Altre città sono più lente, alcune più chiuse. La possibilità di prendere il biglietto per salire sulla giostra è più scarsa. Lì rimani perennemente in coda.

**Su Instagram c'è una sua foto in bianco e nero. Corre per Milano o scappa per tornare a Roma?**

In quella foto sono in via Monferrato, zona Pagano, una delle mie preferite. Non scapperei mai da Milano. È un luogo che ha il sapore di casa. Forse perché mia nonna aveva origini milanesi, non saprei, ma sono particolarmente affezionata a questa città. Poi sì, Roma resterà sempre Roma.

**Se dovesse rappresentarla usando solo tre colori, quali sarebbero?**

Carminio, celeste polvere, giallo vaniglia.

**E se le chiedessero di disegnarla?**

Sarebbe un cerchio: essenziale, preciso, perfetto. Ho un debole per questa città, non saprei immaginarla in modo diverso.

**Quale dipinto potrebbe raffigurare al meglio Milano?**

*Le Ballerine* di Edgar Degas. Rappresentano perfettamente la grazia, l'eleganza e la bellezza del balletto, ma anche la durezza della vita delle giovani danzatrici dell'epoca. Per me Milano è così: elegante e raffinata, intransigente e sempre in movimento. Devi stare al suo passo (di danza), ma se ci riesci è uno spettacolo.

# «Un linguaggio non è abbastanza» Il capitolo dell'editoria sperimentale

Il libro d'arte: contenitore narrativo di materiali, tecniche e formati



Un banchetto espositivo dell'edizione 2024 della fiera The Art Chapter (foto di Giulia Brivio)

di PIETRO FAUSTINI  
@pietrofaustini

Le vie della sperimentazione artistica sono infinite. Una di queste passa per The Art Chapter, fiera dedicata alla ricerca editoriale e al libro d'arte. Nata nel 2017 dalla sinergia fra Studio Boîte e BASE, venerdì 24 gennaio inaugura la settima edizione coinvolgendo 53 partecipanti tra cui artisti, case editrici indipendenti e creativi di tutta Italia. Il programma prevede esposizioni, performance musicali e workshop rivolti alla creazione di mini-libri. La varietà dei partecipanti emerge in maniera chiara quando si tenta di definire il libro d'arte, termine "oceano" che abbraccia diverse interpretazioni. Le fondatrici di Studio Boîte, Federica Boragina e Giulia Brivio, sostengono: «Non ha necessariamente la forma di un libro. Lo pensiamo come un luogo di ricerca che non si identifica solo con l'opera ma con l'intero processo di creazione. Quando lo esamini, è come se stessi visitando una mostra, si crea un'esperienza molto intima fra l'osservatore e il libro».

Per Silvia Barbisan, responsabile della distribuzione del collettivo fotografico Cesura, è la modalità con cui una foto può sopravvivere al tempo. «Uno scatto può finire in copertina sul settimanale *Time* ed essere sostituito in una settimana, la forma del libro elimina questa volatilità. Se la foto singola è il brano musicale, il libro è l'album in vinile che rimarrà per sempre esattamente con quella sequenza, come è stato pensato». La visual artist Anna Giuntini parla invece di «mezzo espressivo, un modo alternativo di raccontare una storia presentata in un contenitore che richiama il veicolo narrativo per eccellenza». In senso generale, il libro d'arte è un oggetto in cui gli elementi tipografici si fondono con quelli pittorici, grafici e testuali. Un'unione di artisticità e artigianato dove la forma è al servizio del contenuto e della sua narrazione. Da un punto di vista storico, non c'è un accordo sulle sue origini. Un'interpretazione lo vede nascere già nell'800 con William Blake, poeta inglese che pubblicò alcuni scritti in edizioni illustrate, stampate e rilegate

da lui stesso. I futuristi italiani sono altri possibili padri di tale tecnica. I loro libri "indistruttibili" potevano essere prodotti con pagine di latta, oppure rilegati in una copertina di legno saldata con bulloni metallici. La destrutturazione del libro tradizionale attraversa tutte le avanguardie del '900, e per Studio Boîte raggiunge l'apice negli anni 60 e 70, con l'avvento dell'arte concettuale. Da quel momento il libro d'arte diventa un genere artistico indipendente, pronto ad accogliere ogni linguaggio ed esperienza. Le possibilità di ricerca sono illimitate, come dichiarano gli artisti. Diego Emanuele, fondatore e direttore creativo di Studio Forward, afferma: «La sperimentazione coinvolge tutti gli aspetti, a partire dall'argomento che può essere scomodo o intimo, non di ampio raggio». La forma del libro d'arte è apprezzata e adottata anche dai giovani artisti, che in tale varietà possono esprimersi e trovare la propria direzione. In questo, l'editoria rappresenta un ambiente favorevole poiché ha dei costi inferiori rispetto alla scultura, alla pittura e altri contesti artistici. In ogni caso,

l'arte e l'editoria rappresentano due mondi problematici. Diego Emanuele continua: «È un'operazione piuttosto eroica, non si fa certo per i soldi. Noi volevamo dire la nostra, senza rispondere alle strutture e alle sovrastrutture del mercato. Sperimentare può anche significare fare dei flop, la finalità sta nella ricerca stessa».

Un ulteriore punto di interesse è la possibilità di testare formati e materiali particolari, un po' più spinti. Un filone di ricerca è collegato ai materiali di recupero. L'artista tedesco Dieter Roth, attivo a partire dagli anni 60, utilizzava la carta dei quotidiani o di volumi usati. Una delle sue opere più note è *Literary Sausage*, una salsiccia composta da libri e riviste tritate e insaccate. La carta è un elemento che non scompare mai, seppur tagliata, cucita o manipolata attraverso numerose tecniche di stampa. In combinazione con essa, si possono ritrovare elementi metallici ed elettronici, così come tessuti o persino pietre.

Anna Giuntini rappresenta a pieno le enormi potenzialità della sperimentazione. Spiega di ritrovarsi in un antico detto scozzese, per cui «un linguaggio non è mai abbastanza». Il suo approccio può dirsi in parte debitore verso i dadaisti e le avanguardie: «Non credo di inventare niente, attingo da tutte le esperienze che ho fatto: c'è qualcosa che ho visto, sentito, pensato e aspetto l'occasione giusta per poterlo usare». Per realizzare l'opera *On Scottish Ground*, l'artista ha raccolto dei campioni da cinque spiagge scozzesi e li ha impressi su carta con il torchio. Ogni sabbia lascia un segno diverso: quella più fine dei piccoli crateri, quella più grezza dei solchi più evidenti. Il risultato sono cinque opuscoli con all'interno il campione e l'impronta, la posizione della spiaggia e una citazione collegata al luogo. La mappa della Scozia è poi bagnata con del latte e asciugata col calore di un ferro da stiro, producendo l'effetto di un colore sbiadito. Il tutto è contenuto in un cofanetto che fa parte dell'opera stessa, è la sua rilegatura.



Un dettaglio dell'opera *Leggendo La Fontaine*, di Ginevra Tarabusi (foto di Ginevra Tarabusi). In basso, due opuscoli parte dell'opera *On Scottish Ground*, di Anna Giuntini (foto di Pietro Faustini)



Lo stesso racconto è poi presentato in un'altra forma: le spiagge sono le stesse, ma la sabbia è invece appoggiata su carta fotosensibile. In questo caso l'impronta è replicabile perché, una volta fatta la scansione, se ne possono stampare più copie. Il concetto di riproducibilità solleva più di un dubbio nel discorso attorno al libro d'arte. Alcuni stabiliscono che l'opera debba essere un *unicum*. Ancora Giuntini, in riferimento a *On Scottish Ground*: «Quando sono dei multipli cerco sempre un intervento manuale su ogni copia. Il segno fisico dell'artista, di chi l'ha pensato e prodotto, gli dà un altro valore». Della stessa opinione è la pittrice Ginevra Tarabusi, che quest'anno parteciperà per la prima volta ad Art Chapter: «Per me è fondamentale che ci sia un intervento di creazione e elaborazione da parte mia, che produca una dinamica di scambio e riflessione con il fruitore».

Studio Boîte è di diverso avviso: non c'è differenza tra unico e multipli. Sulla stessa lunghezza d'onda Studio Forward: «Un'opera d'arte può anche essere un libro da 5 euro, riproducibile, ma i cui contenuti possono essere letti negli anni ed essere sempre illuminanti». Al di là delle divergenze il libro d'arte è un'occasione per creare, trovare la propria identità e confrontarsi con le varie realtà artistiche, italiane e non. The Art Chapter rispecchia questa vocazione, affiancando alla mostra-mercato conferenze e interventi. Gli

spazi espositivi di BASE diventano quindi luogo di incontro e scambio per tutti gli attori della sperimentazione editoriale. Studio Boîte chiarisce: «L'evento è anche un modo per avere una cadenza annuale in cui ci si aggiorna, ci si confronta sui progetti e, cosa non secondaria, si vendono le opere». L'editoria indipendente è separata dal mercato mainstream e, non potendo sostenere i tradizionali canali di distribuzione, ha bisogno di occasioni simili per avere successo. Un altro aspetto fondamentale è il rapporto uno-a-uno che si genera fra l'artista e il fruitore. Le curatrici della fiera proseguono: «Questi volumi hanno una dimensione fisica e tattile importante, vanno presi in mano, toccati: non è la stessa cosa vederli in pdf. In più, spesso sono progetti di cui bisogna enfatizzare e raccontare l'aspetto narrativo». Per quanto riguarda il futuro, i partecipanti vedono l'editoria indipendente in un momento di crescita, sempre più capace di attirare i giovani sia come artefici sia come spettatori. Emanuele di Studio Forward conclude: «Sarebbe strano se non fossero i giovani ad avere la forza di fare cose nuove, di ritagliarsi un piccolo spazio. Dai loro progetti possono venire fuori delle grandi visioni, delle letture inedite. Un libro è il manifesto di una persona».

# Dagli studenti per gli studenti

Il Progetto Carcere della Statale è tra i migliori in Europa  
Lo studio come mezzo di riabilitazione sociale

di SIMONE MANNARINO  
@\_simomanna

**P**iù di 170 “studenti ristretti” iscritti, 200 tutor attivi ogni anno e una rete di interventi sul territorio che continua ad allargarsi. L'ingresso nel decimo anno del Progetto Carcere dell'Università Statale di Milano non poteva essere più ambizioso di così: con ormai otto istituti coinvolti e oltre 270 esami sostenuti in carcere nell'ultimo anno, lo scorso maggio l'iniziativa a opera del professor Stefano Simonetta si è confermata prima in Italia e tra le più grandi in Europa per studenti iscritti e programmi proposti.

«Il progetto è nato nel dicembre 2015 con la stipula di una convenzione tra l'Università e l'amministrazione penitenziaria della Lombardia, con una serie di impegni per favorire attività culturali all'interno degli istituti di pena», racconta Chiara Dell'Oca, responsabile dell'ufficio del Progetto Carcere in Statale. «Da quel momento è cresciuto senza mai fermarsi. Abbiamo iniziato copiando ciò che di buono c'era negli altri progetti e aggiungendo quello che ci sembrava importante» prosegue Simonetta, docente di filosofia, ideatore e responsabile dell'iniziativa.

«Ci sono molti progetti in Italia e in Europa che si strutturano su poche persone coinvolte sia fuori che dentro le carceri. Noi abbiamo voluto stravolgere questo nesso, coinvolgendo quanti più studenti possibili. In questo modo abbiamo potuto aumentare la qualità delle proposte, ascoltare gli studenti ristretti e migliorare la loro situazione».

Ma come funziona esattamente il progetto? Le attività si concentrano sul dare sostegno economico e didattico alle persone detenute che si iscrivono a un corso universitario attraverso l'esonero dalle tasse o lo sviluppo di un piano di tutoraggio personalizzato. La vera anima del progetto sono infatti i tutor, ovvero studenti che si propongono di affiancare un detenuto, per aiutarlo nel suo percorso di studi. Ogni “studente ristretto” (così ci si riferisce ai detenuti che studiano) ha uno o più tutor che lavorano in via esclusiva con lui e risultano iscritti al suo stesso corso di laurea. Così facendo, diventano degli interlocutori capaci di portare una nuova dimensione nella vita del detenuto. Con il tutor non si parla più tanto dei problemi legati al motivo per cui si è in carcere ma ci si confronta sugli argomenti di studio, che poi spesso diventano un modo per

approfondire altri temi, che in carcere è facile vengano dimenticati.

«Per noi è fondamentale che i tutor restituiscano allo “studente ristretto” la possibilità di vivere il confronto, cosa molto difficile in carcere. Questa è l'unicità della nostra visione, che conta molto sulla ricostituzione dei legami sociali dei detenuti», prosegue Chiara Dell'Oca, «l'idea è che si possa ricostruire un legame con la società grazie al rapporto con altri studenti, restituendo ai detenuti uno spazio personale. Un momento in cui non vengono identificati solo come carcerati e in cui possano parlare di cose diverse rispetto alla loro quotidianità».

Tra i programmi del progetto spiccano le lezioni tenute in carcere, corsi generici di competenze trasversali con taglio multidisciplinare e approccio partecipativo. Sono composti da classi miste di persone esterne e persone detenute, e sono aperti a chiunque sia interessato ai temi proposti. «È incredibile il numero di studenti e studentesse disponibili a venire in carcere con noi. Pensare che almeno un migliaio solo quest'anno si siano uniti al progetto e che nel giro di un triennio si arriverà a oltre 3mila è significativo», racconta Simonetta.

In questo modo si avvicina all'insegnamento universitario anche chi non ha preso un diploma e - al fianco di studenti universitari - inizia a farsi un'idea di quanto lo studio possa aiutare a riempire le ore vuote e spersonalizzanti all'interno delle carceri. «Noi facciamo riduzione del danno, cerchiamo di offrire una possibilità a queste persone perché pensino a loro stesse in modo diverso. Vorremmo che capissero che al di fuori non tutti li odiano, che ci sono persone con cui possono interagire non come detenuti ma come esseri umani. L'obiettivo è anche iniziare a costruire il proprio futuro fuori dal carcere già durante la detenzione», conclude Simonetta.



Julian, primo laureato magistrale del Progetto Carcere, salta la siepe nella sede universitaria di Festa del Perdono, come da tradizione (foto di Progetto Carcere)

# Un ponte di storia nel presente

Una fondazione per mantenere viva la memoria dei deportati



Il professor Emanuele Tedeschi nel corso di una conferenza presso la sede della Fondazione (foto di Emanuele Tedeschi). In basso, una targa commemorativa fuori dall'ex Albergo Regina (foto di Nina Fresia)

di NINA FRESIA  
@ninafresia

**D**i solito partiva da via Silvio Pellico, nelle stanze dell'Albergo Regina & Metropoli. Proseguiva poi nelle celle di San Vittore, da dove si spostava verso la Stazione Centrale. E il binario numero 21 era l'ultima tappa milanese del tragitto che portava ad Auschwitz, Mauthausen o Bergen Belsen.

A ricordare chi quel percorso l'ha compiuto c'è la Fondazione Memoria della Deportazione, che dalla sede in via Dogana a Milano mantiene viva la storia dei perseguitati dalle autorità nazifasciste tra il 1943 e il 1945.

«Dal 2003, l'ente è espressione di una volontà associativa di resistere nel tempo», spiega Emanuele Tedeschi, docente e collaboratore della Fondazione: «È scopo primario dell'istituzione mantenere viva la memoria delle vittime, anche quando gli ultimi sopravvissuti non potranno più testimoniare». Gli italiani internati per motivi razziali furono più di 8mila, mentre almeno 23mila vennero costretti ai lavori forzati per ragioni politiche.

Nata in seguito a una donazione di Aldo Ravelli, agente di cambio milanese deportato a Mauthausen, la Fondazione si occupa di memoria a vario livello: promuove attività di

ricerca e didattiche, convegni e corsi di formazione. Oltre a conservare una biblioteca e un archivio di preziosa raccolta memorialistica: «Vengono custoditi i documenti che attestano la condizione di deportazione dei superstiti. A volte sono semplici moduli, ma possono anche essere interi fascicoli che contribuiscono a costruire biografie», sottolinea Tedeschi.

«I racconti e le vite dei deportati sono dei ponti di storia nel presente», continua il professore, «non a caso preferisco chiamarli come spesso fanno tra di loro: testimoni».

Ragazze e ragazzi che seguono gli incontri promossi dalla Fondazione hanno anche l'opportunità di toccare la storia con mano, sfogliando e facendo ricerca tra i tanti registri a disposizione. Tedeschi ripensa a quando alcuni studenti si sono imbattuti nella storia di Sultana Razon, bambina milanese deportata in quanto ebrea insieme alla famiglia. Pur vivendo a Milano dal 1930, le origini turche rendono i Razon cittadini di un Paese neutrale con la Germania. Diventano quindi merce di scambio: passando per più campi di prigionia, arrivano a Bergen Belsen, dove non vengono assassinati, ma sono reclusi in attesa di essere barattati con altri prigionieri. Razon, una volta uscita dal lager, ha una vocazione i

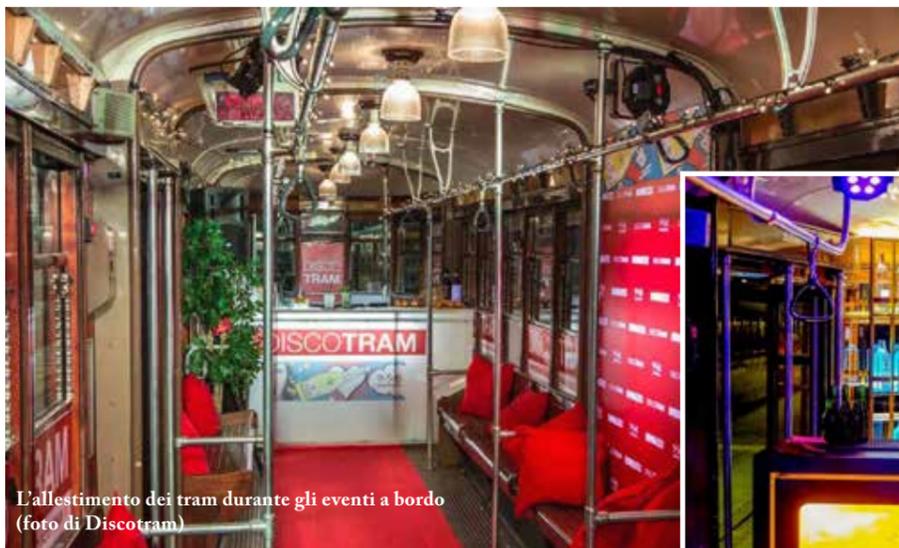


cui cardini sono l'empatia e l'umana compassione: diventata pediatra, si è occupata per tutta la vita di studiare i tumori nei bambini.

A essere deportati non erano solo gli ebrei, ma anche oppositori politici e dissidenti. Come Eridano Bazzarelli, che ha insegnato per quasi 30 anni lingua e letteratura russa all'Università degli Studi di Milano. In quelle aule ancora studia slavistica quando da partigiano viene imprigionato nel campo di Mauthausen. E sarà la sua conoscenza delle lingue a permettergli di ritrovare una goccia di speranza nel mare di violenza che sommerge i deportati: sentendolo recitare una poesia in lituano, un altro prigioniero gli allungherà tra le mani una piccola mela.

Tedeschi ricorda che Bazzarelli temeva di risultare quasi patetico raccontando questa storia: «Spero di non aver fatto una specie di “racconto di Natale”», diceva. Ma è proprio ricordando il valore che può avere un frutto che si capisce perché non potremo mai rinunciare alla memoria.

# Rail party



L'allestimento dei tram durante gli eventi a bordo (foto di Discotram)



Il tram non è solo un semplice mezzo di trasporto  
Dalle 22 all'1 si trasforma in un locale con musica e luci

di **PIERO MANTEGAZZA**  
@piero\_mantegazza

**M**a siamo sicuri che il tram possa essere solo un mezzo di trasporto? Da questo interrogativo nasce la scommessa di Discotram. Musica, luci, catering e servizio bar: così la storica vettura a rotaie prende vita. L'obiettivo è quello di creare un'esperienza originale ed esclusiva trasformando il tram in un vero e proprio locale, con annesso tutto l'occorrente.

Da Porta Venezia fino all'Arco della Pace, passando per il Duomo e il Castello Sforzesco: le classiche tappe della vita di un milanese proposte sotto un'altra veste. Si parte alle 22 e si torna all'1, tre ore di divertimento all'insegna della musica, accompagnati da un catering di livello. Il prezzo standard per un gruppo (con una capienza massima di 55 persone) è di 2.500 euro, che include il noleggio del tram e l'allestimento, i servizi extra sono esclusi.

Discotram nasce nel 2008 da un'idea di Martino Accongiagioco e di Gianluca Bizzaguti. Attualmente conta otto dipendenti e la sede è in via Washington. «Siamo partiti da alcune esperienze di spot sui tram e da lì abbiamo pensato di creare

un locale itinerante, puntando sulla qualità. Il tutto è finalizzato a regalare un ricordo memorabile ai nostri clienti. È bello poter festeggiare delle ricorrenze con loro». Così esordisce Accongiagioco. «Dietro a una serata c'è tutta una macchina che si muove: catering e servizio bar *ad hoc* con staff personalizzato. Due ore per montare l'allestimento e altre due per smontarlo. Con Atm abbiamo un rapporto diretto, grazie al quale noleggiamo i tram».

L'attrazione parte dal legame tra Milano e la sua storica vettura. «Sono tram degli anni 30 quasi completamente in legno. Riscuotono un ampio fascino, tant'è che San Francisco in passato ne ha chiesto alcuni modelli. Ce ne sono di diversi colori, ma in particolare quello più scenografico è quello bianco: il celebre 1702. Qui, a dispetto di Roma e Torino, la rete tranviaria si è sviluppata con la città e attraversa il centro. È un importante punto di forza».

Non solo svago per giovani ragazzi, ma anche eventi su misura per conto di aziende. «Sul nostro sito c'è una sezione dedicata al B2B. Le imprese prenotano i tram per effettuare attività di marketing, tra le quali la possibilità

di rendere la vettura una sorta di temporary store. Con Frette (storico marchio tessile) abbiamo realizzato un evento per i 150 anni del negozio in via Manzoni. Hanno affittato il tram per una settimana, è anche un modo per fidelizzare i clienti».

Alex Giacomelli, uno studente classe 2001, è entrato in contatto con il mondo di Discotram grazie a un compleanno di un amico. «Può essere un'occasione per vivere Milano in maniera diversa, per scoprire nuovi luoghi e vedere la città da un'altra prospettiva. L'evento è organizzato nei minimi dettagli e lo staff è super disponibile. Una piacevole sorpresa il catering: sfizioso e senza pretese. Gli spazi sono ben gestiti: da una parte una zona per ballare e dall'altra il servizio bar».

Consigliaresti l'esperienza? «Sì. È una bella idea per un gruppo di amici che vogliono provare un'esperienza esclusiva senza problemi esterni, oppure può essere un'opzione per una cena di lavoro. Penso che potrebbe attirare molto anche i turisti, un po' come a Parigi organizzano i giri in battello sulla Senna».

Disco-Tram. Un binomio originale che non smette di conquistare i milanesi.

# “Hai da spegnere?”

Nonostante le proteste, il sindaco ha vietato il fumo all'aperto  
Sanzioni da 240 euro se non si rispettano i dieci metri di distanza

di **MATTEO PESCE**  
@matte\_fish

**N**uovo giro di vite contro il fumo nel capoluogo lombardo. La giunta targata Giuseppe Sala ha voluto dare un segnale politico, approvando il nuovo regolamento per la qualità dell'aria entrato in vigore il primo gennaio scorso, che estende il divieto alle sigarette in tutti gli spazi pubblici all'aperto, ampliando le restrizioni già introdotte nel 2021, che riguardavano esclusivamente le fermate dei mezzi pubblici, i parchi, le aree sportive e i cimiteri.

Da Palazzo Marino spiegano che l'obiettivo primario rimane la tutela della salute dei cittadini. L'esecutivo meneghino ha voluto esprimere la volontà di migliorare la qualità dell'aria puntando a ridurre le emissioni di polveri sottili pm10, nocive per i polmoni.

Dai banchi dell'opposizione Silvia Sardone, consigliera Lega, commenta negativamente le nuove restrizioni volute dalla giunta meneghina: «Non credo sia una priorità vietare il fumo all'aperto, o mettere degli agenti della Polizia locale a controllare chi fuma e

dove fuma, io li metterei a controllare la sicurezza del territorio, visti i fatti di capodanno in piazza Duomo». In merito ai controlli ha aggiunto: «Non mi risulta nessuna multa sul divieto di fumo», riferendosi ai primi giorni di entrata in vigore del nuovo codice, «un regolamento che è evidente propaganda del sindaco Sala che rimane distante dalla realtà». A storcere il naso sono stati anche i commercianti.

Ivan Marcuzzi, vicespagnolo del bar Granaio in zona Duomo, ci dice: «Mentre ero in Galleria con un collega due vigili mi hanno fermato intimando di spegnere la sigaretta. Il Comune ha approvato un regolamento per cui si rischia una sanzione di 240 euro se non si rispettano i 10 metri di distanza. È una norma giusta, ma servono aree fumatori adibite, per dare la possibilità a chi fuma di farlo senza incorrere in multe così salate, altrimenti una persona pensa che sia una cosa fatta solo per far incassare il Comune con le sanzioni».

Non tutti i cittadini sono d'accordo sulla nuova normativa. C'è chi

commenta: «Sinceramente la reputo una normativa di facciata che vuole giustificare l'inquinamento alle stelle cercando di trovare un'altra causa e implicitamente sminuire il vero colpevole della qualità dell'aria a Milano». E ancora: «Per noi è anche giusto», il regolamento, «perché chi non fuma può essere infastidito dall'odore della sigaretta. In famiglia fumiamo tutti, ma in casa mai, si esce sul terrazzo. È una questione di principio e rispetto».

Alberto Aicardi, *business developer* presso una multinazionale con sede a Milano, commenta: «Secondo me è una restrizione eccessiva, stiamo parlando di qualcosa per cui basta avere un minimo di senso civico. Per esempio, non mi sognerei mai di fumare in presenza di bambini o donne incinte. So bene che può dar fastidio, per questo è normale che chi si accende una sigaretta debba rispettare anche chi non fuma, ma un conto è vietare il fumo nei luoghi chiusi, un altro è vietarlo all'aperto senza condizioni. Sembra di tornare negli anni del proibizionismo del 1929 ma con il tabacco. Pensare di uscire di casa con il metro o nascondersi dietro un cespuglio mi sembra una cosa folle».

Una stretta che, sebbene non sia condivisa da tutti, tra cittadini e commercianti, segna un ulteriore passo in avanti nella tutela della salute pubblica e nella lotta contro l'inquinamento atmosferico che dilaga. Questa è una sfida a cui non si può venire meno in una città che si propone di essere sempre più sostenibile ed attrattiva. Non è solamente questione di imporre regole ed emettere sanzioni, bensì promuovere un cambiamento culturale che se porterà i risultati che l'amministrazione si pone, potrà rappresentare un modello virtuoso per altre città italiane e non solo.



Un fumatore in una via di Milano (foto di Matteo Pesce)

# “Hey Vigorelli”, ricordi i Beatles?

Il 24 giugno 1965, l'unica data dei Fab Four a Milano  
 Rolando Giambelli: «Quel pomeriggio è stato indimenticabile»

di GABRIELE SCORSONELLI  
 @gabri.scorso

«Quando cominciarono a suonare ci fu un'ovazione e non sentii più nulla per le urla. Quella era la nostra musica». Per Rolando Giambelli, fondatore di “Beatlesiani d'Italia associati”, la Beatlemania non è mai passata. Ha attraversato il tempo e gli anni, ma è rimasta lì: nelle fotografie, nei vinili, nelle canzoni. Ancor di più, forse, nel ricordo di un caldo 24 giugno 1965, quando i Fab Four si esibirono al Velodromo Vigorelli, a Milano. «Sapevamo che avrebbero tenuto un concerto e ci siamo arrivati con l'autostop. Quel pomeriggio è stato indimenticabile». Fu l'unico tour italiano della band britannica. Tappe: Milano, Genova, Roma. A organizzarlo l'impresario di origini polacche Leo Wachter, che conosceva il manager Brian Epstein e porterà nel capoluogo lombardo artisti come Jimi Hendrix e i Rolling Stones. Un pezzo di storia. Soprattutto per chi, la rivoluzione musicale e culturale del gruppo di Liverpool, l'aveva amata dal primo istante. Ma in Italia «molti giornali dicevano che sarebbe stato un fenomeno

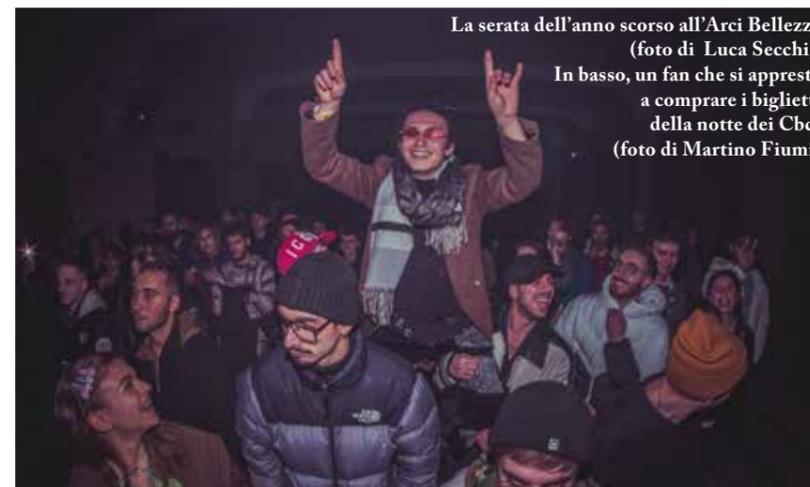
passaggero, qualcuno lo definì “psichiatrico”. Ci fu una specie di ostracismo», racconta Giambelli. La musica dei Beatles, in effetti, spaccò il Paese a metà. Per gli adulti era futile, ma i giovani la amavano. Negli anni 60, mentre la band britannica scalava le classifiche globali con *Yesterday*, i singoli più venduti erano *Il silenzio* di Nini Rosso e *Il mondo* di Jimmy Fontana. Altri stili, altri approcci. Al pubblico e alle sette note. Eppure, a Milano, i due spettacoli dei Fab Four furono un successo. «Nel pomeriggio c'erano circa 7mila persone, la sera quasi 20mila. Presentavano Lucio Flauto e Rossella Como e prima dei Beatles suonarono Peppino di Capri con i Rockers, Fausto Leali con i Novelty, Guidone e i New Dada con Maurizio», ricorda ancora Giambelli. «Furono concerti brevi con una scaletta di 12 canzoni e durarono poco più di mezz'ora. Quei 30 minuti di brani suonati live, da *Twist and Shout* a *Long Tall Sally*, bastarono ai fan per rendere quel giorno indimenticabile. Già l'arrivo del gruppo alla stazione

di Milano Centrale era stato un evento: «Quando abbiamo saputo che sarebbero venuti in treno da Lione eravamo in fibrillazione. Per motivi di sicurezza il binario di destinazione fu cambiato rispetto a quello previsto», sottolinea Giambelli. Perché in fondo, nonostante non fossero apprezzati da tutti, i Beatles erano i Beatles. Anche in Italia. Oggi la loro è musica del passato, ma suona ancora nelle cuffie dei più giovani. Vive nelle mostre a cui “Beatlesiani d'Italia” collabora. “*Yesterday*” è al museo della fotografia di Brescia fino al 22 marzo. Un'altra, itinerante e con scatti inediti, toccherà Roma, Genova e Milano durante gli ultimi sei mesi del 2025. All'inizio di giugno, ogni anno, l'associazione organizza inoltre i “Beatles Days”, kermesse durante la quale musicisti e band omaggiano i quattro di Liverpool. Che, insomma, piacciono ancora. Lo testimonia l'affetto di un Paese che 60 anni fa li accolse senza sapere davvero se amarli o odiarli. E che quel 24 giugno, al Velodromo Vigorelli, li vide suonare dal vivo. Per l'unica e ultima volta.



I Beatles in concerto al Velodromo Vigorelli di Milano (foto di Guido Viglieno Cossalino)

# Domani è già qui Come suona il 2025 secondo *Rockit*



La serata dell'anno scorso all'Arci Bellezza (foto di Luca Secchi). In basso, un fan che si appresta a comprare i biglietti della notte dei Cbcr (foto di Martino Fiumi)

Al Circolo Magnolia si esibiscono i Cbcr:  
 le nuove proposte da tenere d'occhio  
 «Lasciamo spazio a progetti che meritano»

di MARTINO FIUMI  
 @martinofiumi11

In principio erano i paninari, poi i truzzi, gli emo e infine i trapper. A ogni periodo la sua moda, i suoi vestiti, gli accessori e soprattutto la sua musica. Ma raccontare gli ascolti della gente è roba da studiosi di storia. Intercettare le mode del futuro è la sfida. Il magazine di musica online *Rockit.it* tutti gli anni ci prova e spesso ci riesce. Gli artisti che propongono sono i loro Cbcr (Cresci bene che ripasso), e hanno anche una serata dedicata, la notte dei Cbcr. Quest'anno i 16 nomi della musica di domani si ascoltano il 25 gennaio, al Circolo Magnolia di Milano. Prima di diventare un evento c'erano solo delle liste di nomi, reperti di un'epoca in cui Calcutta e Sfera Ebbasta finivano solo su magazine online di musica indipendente. Ma già ci beccavano. Nel 2016 tra i Cbcr c'era Sfera, nel 2015 Calcutta e Willie Peyote, nel 2014 Cosmo. Oggi questi musicisti sono cresciuti e tutti li abbiamo ascoltati almeno una volta. Il capo redattore di *Rockit*, Vittorio Comand, spiega: «Cerchiamo di

selezionare nomi di artisti emergenti che ci piacciono, e che secondo noi possono anche diventare grandi, come già successo in passato». Ma l'obiettivo non è solo dire “ve l'avevamo detto”. «Lasciamo spazio anche a progetti che non “spaccheranno”, ma che meritano un posto anche se fanno parte di una nicchia». Come nel caso di Estremo, i Tare o Fenoaltea, alfiere dell'elettronica e drum'n'bass. Con loro i ritmi tachicardici sono assicurati. Tutto Piange e Prim sono le cantanti per la quota chitarra e voce, mentre le distorsioni al vetriolo le portano i Tanz Akademie e i Chiaroscuro. Si fa attenzione anche all'equilibrio tra i generi. Il 2024 è stato il primo anno in cui la classifica di Spotify degli artisti e dei brani più ascoltati in Italia ha consacrato il rap. Via anche il pop dei Pinguini Tattici Nucleari, Tananai e Blanco. Nella lunga notte dei Cbcr (lunga per davvero con 16 artisti) si ascolterà di tutto. Sarà Marte a sparare barre serrate sul palco del Magnolia, ma «se ci si concentra sui grandi numeri si perde il sottosuolo che salterà fuori», conclude Comand. «Ci siamo stancati degli artisti di

Milano o di chi viene a Milano per fare musica», dice Teo Filippo Cremonini, redattore di *Rockit*. «Bisogna essere più ampi possibile». I Tanz Akademie vengono da Cuneo, i Chiarocuro da Rimini ma Cremonini punta su Umarell, un ragazzo bolognese di 19 anni. «I suoi concerti sono sempre una festa, una cosa spensierata, dove c'è lui da solo ma sembrano in 96 sul palco». Suona un po' elettronica, un po' pop, e mentre canta non sta fermo un secondo. Secondo Cremonini quel 19enne che saltella da solo su luci stroboscopiche incarna bene il futuro della musica in Italia. «Serve libertà e pochi fronzoli. Sentire il cantante indie che canta delle sue pene d'amore non interessa più a nessuno. Ora c'è molto la filosofia “Do-It-Yourself”». Il fai da te che andava nel 2010, quando Soundcloud, una piattaforma streaming a cui si può accedere gratis anche per gli artisti, esplose di progetti sperimentali. Lì la canzone canticchiata nel microfono del telefono con una base che suonava dalle casse del computer poteva fare più ascolti della hit da studio. Secondo il redattore di *Rockit* stiamo tornando a quello. La notte dei Cbcr e il 2025 secondo lui suoneranno così, spensierati e Diy. Ma soprattutto live, una dimensione molto trascurata in questi anni. Ricorda un po' una discoteca così. «Sì, ma senza selezione all'ingresso».



# Quarant'anni di scatti: la fashion week di Heinz Schattner

Mentre i ricavi della moda calano, il fotografo ricorda la gloria dell'evento: «Una volta c'era voglia di rischio, ora spazio ai giovani»

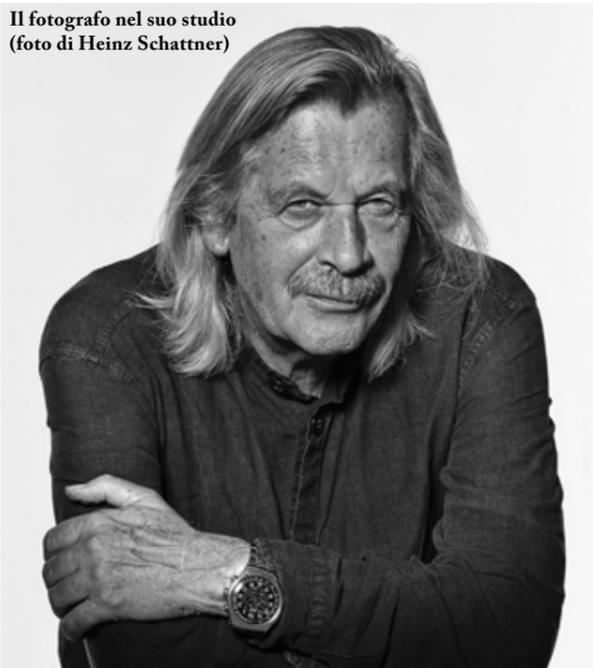
di FABRIZIO ARENA  
@fabrizioarena

Tra il 17 e il 21 gennaio Milano ha aperto le porte alla settimana della moda. Sulle passerelle la collezione uomo autunno-inverno 2025-2026. In scena 68 eventi con 16 sfilate fisiche e quattro digitali. Si tratta ormai di un'abitudine per il capoluogo lombardo, dal 1975 entrato a far parte dei *big four* del fashion mondiale di fianco a New York, Londra e Parigi. È in questo periodo che è iniziata la carriera di Heinz Schattner, fotografo che da 40 anni immortala la moda meneghina. «Creativo e un po' folle»: così descrive il proprio lavoro che di Milano ha fatto la propria musa. Da sempre innamorato dell'Italia parte da adolescente da Monaco di Baviera e arriva nel capoluogo lombardo per entrare nel mondo della moda grazie ad artisti di fama internazionale che affianca come assistente. «È a Milano che ho imparato a unire nella mia arte

il rigore e la creatività». Le prime collaborazioni sono con *Vogue Bambini* e *Vogue Uomo* per poi diventare direttore artistico di campagne pubblicitarie e di volumi fotografici internazionali. «Viaggiare ha sempre segnato la mia carriera», dice, «ma sono sempre tornato a Milano perché è qui che trovo l'ambiente giusto per lavorare». Tra gli anni 70 e 80 Schattner vive il periodo di gloria della settimana della moda italiana. «Una volta a Milano durante la fashion week uscivo alla mattina e non sapevo quando sarei tornato. Otto giorni di circo, di festa». Era uno degli eventi dell'anno, «tutto il mondo veniva a Milano per le sfilate». Il fotografo tedesco parla di un clima elettrizzante, energico: «C'era il gusto e la voglia del rischio. Era l'azzardo, il brivido di poter sbagliare». Oggi per Schattner la situazione è molto diversa. I dati lo confermano

con un bilancio di fine 2024 che vede la moda italiana in frenata più del previsto. Il Fashion economics trends della Camera nazionale della Moda italiana mostra un calo del 6,5 per cento nei ricavi (-5,3% rispetto al 2023). Schattner, che l'industria la conosce bene, crede che i numeri non siano distanti dalla realtà. «Oggi la settimana della moda dura solo quattro giorni. Sempre più griffe internazionali scelgono di non partecipare all'evento». In questa edizione sono mancati nomi importanti come Martin Rose e Neil Barrett. Mentre altri tra cui Moschino e Gucci hanno deciso di sfilare solo sulle passerelle femminili di febbraio. «I milanesi quasi non percepiscono più la presenza della settimana della moda. Un tempo la città si fermava». Difficile trovare un unico motivo ma secondo l'esperienza di Schattner è il mercato in generale a essere cambiato. «Oggi è tutto più veloce, vince la logica del low cost e dell'e-commerce. Si preferisce un lavoro fatto velocemente e che costa poco». In questo modo, spiega, sia la creatività dello stilista sia quella del fotografo perdono di qualità. Viene meno la «follia» che ha sempre caratterizzato in modo positivo il mondo della moda. Il vero problema è che tutto è appiattito («Che noia», aggiunge con un sospiro). «Di stilisti e di fotografi bravi ce ne sono tanti, ormai fanno tutti i fotografi», dice ridendo. «È l'originalità che ti rende unico. Unire frammenti incompatibili a cui dare un significato inedito». Per Schattner è però ancora possibile ridare energia a un comparto che sembra averla perduta. Si deve lasciare spazio ai giovani «senza soffocare l'arte con la logica delle lobby imprenditoriali dominanti».

Il fotografo nel suo studio (foto di Heinz Schattner)



Il dj milanese durante uno dei suoi eventi (foto di Mazay)

## Dottor Mazzantini, Mr Mazay

Dallo skate ai "Pink is Punk", il giorno e la notte del dj meneghino

di FRANCESCO PELLINO  
@franc\_pellino

«Lo chiamavamo "Lambrooklyn", era come essere a Venice Beach, ma eravamo a Milano». Queste parole di Andrea Mazzantini, che di notte diventa dj Mazay, un milanese doc con una carriera di oltre 25 anni nel mondo della musica, ci portano indietro nel tempo, a un'epoca in cui lo skatepark del Parco Lambro era il suo rifugio, un luogo dove trascorrere ore senza fine, vivendo pienamente la libertà di quegli anni. Mazay racconta la sua Milano con passione, mostrandoci una città che cambia radicalmente tra giorno e notte. Il giorno, oggi per Andrea Mazzantini, è un viaggio indietro nel tempo tra i ricordi dell'infanzia allo skatepark del Parco Lambro. L'altra sua grande passione è il calcio, che condivide con gli amici sui campi di calcetto: «Giocare al "Cimiano"», racconta, «è una delle cose più belle che faccio a Milano». Questo luogo è diventato un punto di ritrovo fisso per lui e i suoi compagni giornalisti e musicisti, un momento per interrompere la routine lavorativa. La sua collaborazione come direttore artistico per Super G, società che

organizza après ski con sede a Porta Nuova, lo porta a frequentare ristoranti come Amami: «Per un veloce pranzo, rigorosamente a base di pizza bianca con il prosciutto crudo, tra un impegno e l'altro». La notte invece avviene la trasformazione: il mondo di dj Mazay è diverso, pulsante e vibrante, dove la musica prende il sopravvento. Tutto è cominciato al Bond, un semplice bar qualunque sui Navigli, dove con Marcelo Burlon ha iniziato a suonare dietro un bancone con due CDJ 100 e un mixer, partecipando all'inizio di una nuova epoca nel mondo della musica. Poi, il loro progetto è cresciuto e hanno ricevuto l'opportunità di portare le loro serate ai Magazzini Generali, dove sono sbocciati definitivamente i party in discoteca "Pink is Punk". Qui hanno ospitato talenti internazionali come Tiga e i Soulwax, trasformando quelle notti in momenti indimenticabili. Quegli anni, tra il 2005 e il 2006, sono stati l'apice della scena club milanese, offrendo serate che hanno lasciato un segno indelebile nel cuore di chi le ha vissute. «Oggi, ripensare a quei momenti significa ricordare l'essenza di una Milano che non c'è più, una città vibrante e in continua evoluzione».

La vita di dj Mazay si è intrecciata con quella da papà nel 2009. Nonostante i primi anni «un po' persi» a causa dei tour mondiali, «è stato esattamente l'anno in cui è nato mio figlio che la mia carriera ha iniziato a fare un salto di qualità altissimo». Con Leone, oltre alla passione per lo skateboarding, condivide anche quella sfrenata per il calcio. I Magazzini Generali restano un ricordo speciale, tuttavia, la percezione della Milano *by night* è cambiata radicalmente. «La notte sta perdendo fascino», afferma Mazay, «i giovani preferiscono ora ritrovarsi fuori, come ad esempio nei bar all'aperto del quartiere Nolo. L'influenza delle piattaforme social e il mutare delle abitudini hanno reso le serate meno "sacre" rispetto a quelle del passato. Oramai tutto è legato al video, alla storia con il telefonino. E di notte in un locale buio non si possono fare storie». Ciononostante, Mazay continua a essere profondamente legato alla città, dove ha vissuto momenti indimenticabili sia come dj sia come tifoso del Milan. Durante la stagione del diciannovesimo scudetto ha anche remixato l'ormai famoso coro *Pioli is on fire* e suonato durante le partite di Champions League a San Siro.

## Nemici della vergogna

L'associazione "Amici di salvataggio": nel ricordo della moglie, Nanni Delbecchi sensibilizza sulla depressione

di VALERIO BENIGNI  
@lerio.ben

«La disperazione finisce per assomigliare al tormento di trovarsi in una stanza spaventosamente surriscaldata. Non c'è un alito di vento che dia sollievo alla calura, non c'è via di fuga da questa cella asfissiante. È del tutto naturale che la vittima cominci a pensare all'oblio. La tragica schiera di coloro che sono indotti da questa malattia a distruggere la propria esistenza non dovrebbe essere

«Come si fa a dire che è un suicidio, cioè che è un gesto volontario, se la volontà è annullata dalla malattia?». Il 2025 segna il quinto anno di vita dell'associazione, che ha sede a Milano, anche se non dispone di uno sportello fisico: «Non abbiamo l'ambizione di affiancare le grandi organizzazioni di volontariato, ma essendo io un giornalista e un operatore culturale, ho cercato di capire e far conoscere agli altri questa materia così oscura».

Il bilancio è «molto buono in termini di accessi e interazioni» ma la cosa che ha animato Delbecchi in questi anni è soprattutto «la possibilità di dare un contributo per combattere l'ignoranza e la vergogna riguardo a questi temi. Penso anche al caso recente di Paolo Cognetti, che ha parlato pubblicamente del suo stato di depressione e del Tso, mentre l'atteggiamento medio è opposto: vergognarsi e non parlarne. Rendere pubblica la malattia è un modo per combatterla. L'esempio del cancro è molto più visibile: da quando è considerato una malattia sociale, non si fa che rendere pubbliche le situazioni individuali. In questo modo ti senti appoggiato e puoi comunicare con i compagni di sventura».

Le malattie mentali sono invece considerate «un male oscuro, non se ne parla e c'è uno stigma sociale, che va combattuto». Su questo punto, continua Delbecchi, «sono soddisfatto dei riscontri avuti da persone che soffrivano e dai cosiddetti *survivors*, coloro che sopravvivono al suicidio di una persona cara. Purtroppo non dalla classe medica, tranne poche eccezioni. Ciò conferma la percezione che ne si ha di una casta chiusa». Sulla psichiatria: «In generale l'eredità di Basaglia è stata travisata: si sono chiusi i vecchi manicomi vergognosi, ma è mancata la parte costruttiva: siamo uno dei pochi Paesi a non avere ospedali psichiatrici».

Delbecchi ha condotto una battaglia legale per riconoscere le responsabilità ospedaliere nella morte della moglie, che, non protetta, era riuscita a salire su un palazzo vicino, lanciandosi dall'ottavo piano. La causa penale si è chiusa nel 2022 con un'assoluzione, ma Delbecchi e gli Amici di salvataggio continuano nella loro opera di sensibilizzazione, sperando che possa aiutare a cambiare la percezione che si ha della depressione.



Alessandra Appiano, a cui è intitolata l'associazione "Amici di salvataggio" (per gentile concessione di Nanni Delbecchi)

oggetto di riprovazione più di quanto lo sono le vittime del cancro». Sono le parole dello scrittore statunitense William Styron che Nanni Delbecchi, giornalista e fondatore dell'associazione Alessandra Appiano - Amici di salvataggio, utilizza per descrivere la situazione di chi è malato di depressione ed è spinto al suicidio. La campagna di sensibilizzazione di Delbecchi nasce dall'esperienza personale, la perdita della moglie, a cui è dedicata l'associazione, scrittrice e autrice televisiva, deceduta per un gesto volontario il 3 giugno del 2018, poche settimane dopo l'inizio del suo ricovero per depressione maggiore all'ospedale San Raffaele. Al pari di altri casi simili, Delbecchi si chiede:

Il nome dell'associazione riprende il titolo del libro con cui Appiano ha vinto il premio Bancarella nel 2003, *Amiche di salvataggio*. Il fondatore dà un bilancio del primo lustro di vita in questi termini: «Abbiamo messo in rete una serie di materiali e ricevuto un buon riscontro, ad esempio con il docufilm *Amica di salvataggio*, trasmesso su Rai 2 nel 2021 e ora su RaiPlay». Amici di salvataggio è un presidio culturale (Delbecchi sta lavorando anche a uno spettacolo teatrale) più che uno sportello: «Il gruppo online di auto-aiuto "Camera chiara", sta per chiudere dopo più di un anno perché richiede mezzi e predisposizioni personali specifiche da parte dei moderatori volontari».

## Milano da bere (e disegnare)

A Lambrate luppolo e grafica vanno di pari passo

di ANDREA MORANA  
@andrea.morana

**S**ant'Ambroeus, Domm, Porpora. E ancora Gaina, Ghisa, Fa balà l'oeucc. Non state facendo un tour guidato in dialetto per le vie di Milano. È il listino del Birrificio Lambrate, dal 1996 tra i pionieri del movimento italiano della *craft beer*. Birra prodotta artigianalmente, da imprese indipendenti e di dimensioni ridotte rispetto a quelle dei produttori su larga scala. Una storia da favola, quella di tre soci che spinti da una passione comune hanno iniziato il loro viaggio dal quartiere di Lambrate con la produzione di due sole etichette e un impianto da 150 litri. A quasi 30 anni di distanza i prodotti si sono moltiplicati, i soci sono diventati cinque e si sono aggiunti due pub, di cui uno è anche ristorante, e un negozio online che fa spedizioni in tutta Italia.

La birra si gusta, se ne apprezzano gli aromi e i profumi, ma al Birrificio Lambrate questo non bastava. Dal 2016 è iniziata la collaborazione con Andrea Paulicelli, che nel ruolo di direttore artistico ha guidato una trasformazione stilistica del brand. «All'epoca avevamo bisogno di rinfrescare la nostra immagine e per farlo abbiamo scelto lui» dice Giampaolo Sangiorgi, uno dei tre fondatori e responsabile della comunicazione e marketing, oltre che in prima linea dietro al bancone nel pub di via Adelchi. «La scelta è stata fatta anche per un restyling del logo, che prima era uno scudo mentre ora ha due versioni, una tonda e una a fascia. Scegliamo quale delle due utilizzare in base all'evento. Paulicelli si è anche occupato di progettare le grafiche per il sito del nostro shop online, che seguono lo stesso stile street delle etichette, sempre a sua cura».

Proprio nella ricerca e nel disegno delle etichette delle «birre occasionali» (che vengono confezionate principalmente in lattina e non in bottiglia), il lavoro di Paulicelli ha raggiunto la sua massima espressione. «Ha cambiato

lo stile, iniziando dalla rivisitazione delle vecchie etichette sulle classiche birre in bottiglia, per poi dare vita a questo nuovo progetto sulle lattine», spiega Sangiorgi, «abbiamo iniziato a produrle più o meno nello stesso periodo in cui è arrivato, ma le due cose inizialmente non erano legate, è stata una coincidenza che abbiamo saputo sfruttare».

L'uomo giusto al momento giusto, visto che la mossa di affidarsi al grafico milanese si è rivelata quella vincente: «Il prodotto delle lattine ha funzionato molto negli ultimi anni, abbiamo rilevato una crescita nella vendita e il lavoro di grafica ha sicuramente contribuito perché l'impatto visivo può attrarre molto il consumatore». La scelta ha ripagato un investimento importante fatto dal birrificio ingaggiando Paulicelli, che da freelance si occupa di tutti gli aspetti di grafica la cui ricerca richiede uno studio approfondito e molto tempo.

Nell'ideare i suoi disegni il grafico può scatenare tutto il suo estro artistico,

ma sempre rispettando una regola: deve esserci un legame tra il nome della birra e la grafica della lattina che la contiene. «Noi decidiamo il nome del prodotto in base alle sue caratteristiche. Se ne occupa Fabio Brocca, il nostro mastro birraio (e altro fondatore, il terzo è Davide Sangiorgi, fratello di Giampaolo, ndr). A partire dalla denominazione cerchiamo di creare un'immagine che sia in sintonia col significato del nome e con il gusto».

Un esempio? La *Gaina*, prima Ipa prodotta dal Birrificio Lambrate, premiata come birra dell'anno dall'Unionbirrai nel 2014. Sul sito viene definita dai profumi «freschi ed esuberanti», mentre il nome è un'espressione dialettale «che definisce gli ubriacconi per la loro andatura oscillante e incerta, simile a quella delle galline». Sulla lattina è rappresentata proprio una gallina confusa, ha lo sguardo sbilenco, sembra quasi frastornata. Come si direbbe a Lambrate, una gallina *in gaina*.



Alcune delle etichette ideate da Andrea Paulicelli (foto di Birrificio Lambrate)

# I mari oltre i limiti della cronaca

Un'installazione per «esplorare le lacune dell'informazione» sui migranti

di **FRANCESCA MENNA**  
@franci.lamiel

«**Q**uell'onda che non smette mai», canta Eugenio Bennato. Il Mediterraneo, con le sue storie di viaggi e trasformazioni, è il protagonista dell'installazione "Il vostro cielo fu mare, il vostro mare fu cielo" dell'artista Adrian Paci, visitabile al Mudec, il Museo delle Culture di Milano. Un mare che sembra un oceano, ritratto nelle 250 fotografie che da novembre scorso rivestono le pareti della sala Agorà, immergendo lo spettatore nella dimensione della memoria e dell'identità condivisa da tutti quei popoli che sul Mediterraneo si affacciano. Ma il mosaico di Paci rivela presto il suo aspetto più drammatico: le immagini dalle tonalità blu-verdi che lo compongono sono dettagli di fotografie dei naufragi degli ultimi dieci anni, tratte da testate come *Il Corriere della Sera*, *The New York Times*, *Die Zeit*.

**Lei ha detto che «non è un lavoro sull'immigrazione». Cosa intende?**

«Non mi sento a mio agio a lavorare su un tema specifico. Devo sentirmi "attraversato" dalla materia che tratto, farne esperienza. L'artista lavora sull'impronta che lascia qualcosa di vissuto a livello personale o collettivo, perciò non può essere distaccato dal contenuto che esplora». **La sua non sembra una ricerca solo estetica: non la spaventa il fatto che i suoi lavori inducano una riflessione politica?**

«Per me l'estetica non è la scienza della bellezza astratta, ma il rendere le cose sensibili, visibili, percettibili. In questo senso, qualsiasi cosa che contenga una dimensione di vitalità e tensione interna può prendere forma e lasciare una traccia che abbia sensibilità estetica. Perciò anche la politica. Anche la sofferenza, addirittura».

**Lei è albanese ed è arrivato in Italia**

**negli anni 90.**

«Sono venuto a Milano per studiare nel 1995 e sono tornato anni dopo per restare. Non ho vissuto la traversata in mare personalmente, ma le storie e immagini dell'immigrazione albanese mi hanno profondamente segnato. Per esperienza collettiva intendo provare empatia: essere toccati da qualcosa intensifica il lavoro artistico. Da immigrato ho affrontato la perdita del contesto familiare, l'esposizione a un ambiente nuovo e carico di pregiudizi. Mi sono sentito vulnerabile, costretto a ricostruire da



Adrian Paci sulle scale del Mudec con alle spalle la sua opera (foto di Francesca Menna)

zero i miei punti di riferimento».

**Dall'inizio del 2024 fino ad agosto sono state oltre 1.300 le persone morte o disperse nel Mediterraneo. Cosa è cambiato nell'atteggiamento dei Paesi che accolgono?**

«Negli anni 90, l'Italia ha ricevuto i primi albanesi, appena usciti dalla dittatura, con sincera solidarietà. Dopo i primi sbarchi però emersero rifiuto e pregiudizio che io ho vissuto personalmente. Chi arriva da altri contesti porta con sé anche illusioni e disagi che possono diventare subito disincanti e frustrazioni. Questo tema richiede un approccio profondo, non demagogico, per creare condizioni adeguate di integrazione in Europa».

**Cosa pensa dei centri in Albania voluti dal governo di Giorgia Meloni?**

«Sono ingiusti e non funzionali. Ha il sapore di un favore che il governo albanese fa a quello italiano e non si regolano i rapporti tra due Paesi sovrani facendo favori».

**E perché secondo lei? Esiste un legame tra Italia e Albania fondato sul passato?**

Se esistesse un legame tra i due Paesi oggi, dovrebbe fondarsi sulla consapevolezza che un tempo gli immigrati che oggi sbarcano sulle coste italiane eravamo noi albanesi. All'Albania tocca avere prima di tutto una sensibilità e responsabilità verso le vite e i diritti delle persone e non comportarsi come un "contenitore" al servizio delle politiche repressive del governo italiano».

**Per realizzare quest'opera ha utilizzato delle foto accompagnate da notizie sui giornali. Cosa pensa del modo in cui viene trattato il tema?**

«A volte ho notato una tendenza a enfatizzare o spettacolarizzare il fenomeno, quasi a voler compiacere i propri lettori. Le storie dei migranti sono complesse e la freddezza della cronaca non può

riportarne gli aspetti più fragili».

**Anche se spesso basta un numero per rendere la tragicità di un evento.**

«Il giornalista descrive un fenomeno per renderlo comprensibile: un ruolo cruciale. Io, da artista, non produco informazione ma esploro ciò che sfugge a essa, attirando l'attenzione sulle dimensioni più enigmatiche. Lavoro sui limiti e le lacune della comunicazione, trasformandoli in spazi di riflessione. I mari di quest'opera - dove non compaiono i corpi dei naufraghi delle foto originarie perché ne sono ingrandimenti - vogliono far riflettere sull'impossibilità di trasformare certe storie in cronaca».